



RIVISTA di STORIA dell'UNIVERSITÀ di TORINO

MEMORIA

Mario Bonfantini: un salto nella libertà



© Archivio Storico dell'Università di Torino

Atti del Convegno di Torino

16 dicembre 2016

a cura di Chiara Tavella

Il piacere del metodo. Bonfantini francesista

EDDA MELON*

Ringrazio le organizzatrici del convegno per avermi invitata, costringendomi non solo a rileggere e a ripensare, ma anche a fare un tuffo in un passato lontano ed emozionante. Forse il motivo che rende opportuna la mia presenza è molto semplice: credo di essere la persona che ha incontrato Mario Bonfantini più lontano nel tempo. Ci tengo a raccontarlo e vi rubo solo qualche minuto. Mi sono laureata con lui a Napoli nel 1957. Ci eravamo incontrati soltanto l'anno prima, ed eravamo tutti e due un po' di passaggio. Bonfantini aveva vinto la cattedra da poco e iniziava il suo insegnamento a Napoli, mentre io mi ero già trasferita a vivere 'al nord' e per concludere mi occorreva solo la tesi. Ci siamo incontrati alcune volte, per il resto ho usato molto la posta, e alla fine ho discusso questa tesi sulle idee sociali di Zola nella sua opera di narratore, perfettamente in linea con il suo lavoro di anni sui rapporti tra letteratura e società. Credo di essere stata la sua prima laureata in quell'università, i colleghi gli fecero un sacco di feste, insomma, immagino che abbia conservato un buon ricordo di me.

Passarono alcuni anni, e un giorno a Milano, lavorando da Mondadori, improvvisamente giro l'angolo di un corridoio e incontro il 'mio' professore, che mi propone di provare a fare l'assistente volontaria, a Torino, dove lui aveva trasferito il suo insegnamento. Era il 1961. Ed è a questo incontro casuale che devo sia l'essere arrivata in questa città che non conosco – 55 anni fa – sia l'esserci rimasta. Il fatto di aver lavorato all'Università. Dunque vedete l'importanza che il Maestro ha avuto nella mia vita, come l'abbia orientata completamente.

Di Bonfantini ho quindi cominciato a conoscere contemporaneamente le lezioni, alle quali assistevo, i suoi libri e dispense, che studiavo, la sua direzione delle ricerche per le tesi, le sue interrogazioni agli esami (lo scenario, era, nei primi anni, il vecchio palazzo Campana). C'era tutto da imparare e da apprezzare, soprattutto la sicurezza dello sguardo nel puntare all'essenziale, e la finezza nell'ascolto dei testi. Ma del suo passato di giornalista, di italianista, dei suoi esordi precoci e apprezzati sulla scena letteraria, sapevo poco o niente.

Qualcuno potrebbe pensare che un uomo molto energico e vivace, quale era, parlasse molto di sé, io direi che sapeva molto ascoltare, ma anche indovinare (magari anche classificare) rapidamente le persone. E quando raccontava, raccontava la vita, nei suoi fatti più salienti (la guerra, la resistenza, cose così) ma anche negli affetti familiari, nel rapporto con la natura. Ma

* Università di Torino, e-mail: edda.melon@libero.it.

parlava per comunicare, non per darsi importanza. Tutto sommato sapevamo poco della sua esperienza, e forse avremmo dovuto capire meglio la sua frequentazione dei testi delle maggiori letterature europee, la specializzazione sia nell'italianistica che nella francesistica e quindi le radici della sua vocazione comparatistica e della sua concezione della critica, anche militante, quotidiana.

In convegni precedenti hanno illustrato le opere del Bonfantini francesista sia Sergio Zoppi, che è stato il suo migliore allievo e ne ha preso il posto nell'insegnamento², sia Maria Luisa Belleli, che fu nostra collega per qualche anno³.

Io oggi ho dato questo titolo... il piacere del metodo, non è così elegante, ma rispecchia quello che vorrei dire. Il mio proposito non è di contrastare la formula 'il piacere del testo', se così fosse farei un torto non solo a Barthes (che non c'entra niente) ma anche a Bonfantini, che i testi sapeva ascoltarli e farli parlare... eccome. Il contrasto qui, secondo me, è tra metodo e teoria (forse lui direbbe tra metodo e sistema), per chiarire quanto fosse importante per Bonfantini praticare – e insegnare – una lettura metodica (metodica nel suo farsi, investigativa quasi) senza ricorrere a una teoria, senza dover inventare nuove teorie, nuovi modelli. C'è una frase sua, in un articolo di giornale, in memoria di un collega francesista e amico morto nel '71, Alberto Cento:

“Più leggo di critica (talvolta, ammetto, con fastidio, ma non di rado con soddisfazione) e più mi si conferma il pensiero che tra le tante maniere, o mode, di farne: storica, filologica, estetica, marxista, stilistica, strutturalista, la critica per essere veramente giovevole, illuminata ed illuminante, deve essere totale. E ciò non certo mirando a un eclettismo indiscriminante (...) bensì di volta in volta (secondo il temperamento del critico e anche la natura dell'opera), ponendo l'accento su uno di questi sistemi d'indagine, e attirando e conglobando in esso via via tutti gli altri”⁴.

Il metodo, quindi, si costruisce strada facendo, mai scegliendo la via più facile per evitare gli ostacoli. Al contrario, in ciascuno dei suoi saggi importanti, penso soprattutto a quelli su Baudelaire e su Stendhal, il lettore/scrittore Bonfantini si apre la strada facendosi largo in mezzo a vaste bibliografie, a sistemazioni che non lo convincono, e quando non trova nemici

² SERGIO ZOPPI, *Bonfantini, Stendhal e il realismo*, in *Mario Bonfantini. Saggi e ricordi*, Ornavasso, Lo Strona, 1983, pp. 57-61; ID., *Didattica della letteratura*, in *I Bonfantini. Per un contributo alla conoscenza della cultura, della politica e dell'arte novarese tra il 1900 e gli anni '60*, «Atti del Convegno di Studi di Novara, 23 novembre 1991», a cura di Mauro Begozzi e Massimo A. Bonfantini, Provincia di Novara, 1996, pp. 118-121.

³ MARIA LUISA BELLELI, *Bonfantini di fronte a Baudelaire*, in *Mario Bonfantini. Saggi e ricordi*, 1983 cit., pp. 51-56.

⁴ MARIO BONFANTINI, *Il critico-scrittore*, in «Il Corriere della Sera», 6 giugno 1971.

all'esterno, spesso combatte contro se stesso, perché lo studio, la ri-lettura, non si fermino mai. Per questo possiamo pensare alle sue ricerche su Baudelaire e su Stendhal come a dei veri e propri 'cantieri', ed è su questi che intendo soffermarmi.

Partiamo dal 1928, anno in cui esce il *Baudelaire*, per le edizioni «La Libra», ed esce il primo numero della rivista. Sulla rivista, che dirige, Bonfantini scrive di italianistica, di arte, sui principi della critica letteraria, e di francesistica scrive meno. Del suo *Baudelaire* ci sarà comunque, un paio di volte, la pubblicità. Nel primo numero, novembre 1928, l'annuncio pubblicitario somiglia un po' a un annuncio funebre, col suo bel riquadro nero, ma insomma la grafica – se non sbaglio – era di Casorati! Recita: «È uscito in questi giorni CHARLES BAUDELAIRE di Mario Bonfantini. Un saggio completo sulla vita, sui pensieri e sulle opere dell'instauratore della critica d'arte moderna e del più interessante poeta francese del secolo scorso»⁵. Il prezzo è di L. 10. Pochi mesi dopo, giugno '29, è annunciato, «a giorni», *Il maggio delle fate*, di Ferdinando Neri.

Il piccolo ma denso volume, il cui titolo esatto è *Vita, opere e pensieri di Ch. Baudelaire*, è diviso, grosso modo, in due parti. La prima, dopo una breve introduzione, è costituita dal saggio critico vero e proprio, dove troviamo una scrittura quasi lirica, intensa, sempre attenta però a non travolgere i ragionamenti. La seconda parte – ovviamente molto più breve e (almeno nelle intenzioni) più 'tecnica' – è formata da sei commentari critici (a loro volta con altre suddivisioni interne e ricchissime note bibliografiche). L'intento che si legge nella breve introduzione è: «(...) ho mirato al quadro completo della persona morale, dell'intelletto, e quindi soprattutto delle opere di Charles Baudelaire», dandovi «(...) come sfondo e cornice alcuni accenni e riferimenti, sia pure sommarii, ai fatti e alle idee dei suoi tempi e alla parte che egli vi ebbe»⁶, e tentandone infine, come direbbe Valéry, 'la situazione' rispetto alle correnti liriche del secolo. Il riferimento è alla celebre conferenza di Montecarlo del 19 febbraio 1924⁷. Secondo Paul Valéry, la questione, a Baudelaire, doveva porsi in questo modo: «Essere un grande poeta, ma non essere né Lamartine, né Hugo, né Musset». E quindi: come essere Baudelaire.

Però la situazione – cioè il 'come situarsi' che sta a cuore a Bonfantini sembra anche un'altra, cioè, sì, assegnare a ciascuno il giusto posto nel panorama del tempo suo, ma soprattutto situarlo, e così facendo situarsi, in rapporto alle fluttuazioni della critica passata e presente. Ovvero: come essere Bonfantini. Nel 1928.

⁵ *La Libra. Novara, novembre 1928-giugno 1930*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1980.

⁶ BONFANTINI, *Vita, opere e pensieri di Ch. Baudelaire*, Novara, Le Edizioni della «Libra», 1928, pp. I-III.

⁷ PAUL VALÉRY, *Situation de Baudelaire*, in *Variété II*, Paris, Gallimard, 1930, pp. 129-133.

Del *Baudelaire*, ormai con questo titolo semplificato, uscirono altre due edizioni per diversi editori, 1954, 1962, fino alla quarta edizione del 1970 per Giappichelli: qui il testo è riprodotto integralmente, con l'aggiunta di una prefazione, una cronologia, qualche nota supplementare, e cinque nuovi saggi, «variamente pubblicati dal 1954 al 1969». Un cantiere, lo abbiamo detto. Anche un labirinto.

Nella prefazione del 1970 l'autore tiene a riprendere e sottolineare uno e soltanto uno dei caratteri dell'opera baudelairiana, che corre il rischio di essere sottovalutato. «Voglio dire la sua *socialità*; che fu pure non ultima ragione della sua originalità»⁸. Il significato vero della rivoluzione portata da Baudelaire nella poesia francese ed europea si attua attraverso l'interpretazione della vita corrente, dell'abituale, del quotidiano. E il poeta «non è ai suoi occhi che il rappresentante di tutta l'umanità, anzi, meglio, di tutti gli uomini uno per uno»⁹. Qualcuno che sa ritrovarsi – pensando specialmente ai *Tableaux parisiens* – nell'incontro con poveri e vagabondi, prostitute, criminali, ubriaconi, vecchi e vecchiette. Diventa opportuno, ormai, scrive Bonfantini, «lo scandaglio più attento e la definizione più precisa possibile delle idee 'politiche', nel senso completo ossia etimologico della parola, del nostro poeta»¹⁰. Nelle ultime righe di questa prefazione, Bonfantini si scusa quasi di essere tornato tante volte su Baudelaire, che resta tuttavia una fonte inesauribile. E chiude: «Ma per Baudelaire, come per tutti i grandissimi, ogni ricerca purché accuratamente amorosa è destinata a recare ancor oggi, come domani, sempre nuovi frutti»¹¹. 'Ricerca accuratamente amorosa'. Precisione delle parole. Inaspettate forse, ma non imprevedibili.

In quarant'anni, la prosa di Bonfantini si è parecchio prosciugata. Lo si sente in queste pagine, in alcune note aggiunte, parzialmente correttive, e nei cinque saggi, pure loro aggiunti. Per questo mi ha colpito una frase con cui Bonfantini, nel 1946, chiudeva il suo articolo su *Letteratura del dopoguerra*, in «Società Nuova», mensile politico e letterario da lui diretto. Sto forzando un po', perché parla di romanzi, non di prosa saggistica, ma la cito:

“Se ne potrebbe arguire che l'epoca dello 'stile' è ormai conclusa. Che ci interessano soltanto più i documenti o i ragionamenti. Che andiamo, dunque, verso un'epoca priva di arte? Semplicemente verso un'epoca di un'arte assai diversa, forse, da tutta quella del grande evo romantico che sembra ormai finito: d'una maniera di scrivere simile a quella

⁸ BONFANTINI, *Baudelaire*, Torino, Giappichelli editore, 1970, p. 5.

⁹ Ivi, p. 7.

¹⁰ Ivi, p. 10.

¹¹ Ivi, p. 11.

del settecento; quando, molto, molto prima di pensare a ‘come’ si scriverà, penseremo, sempre, alle cose che dobbiamo dire”¹².

Un’ultima osservazione sul libro *Baudelaire*. Ci sono molte, moltissime citazioni dalle *Fleurs du mal*, e da altri scritti, mai un accenno di traduzione. Che si realizzerà, quanto meno editorialmente, solo nel 1974, in una versione con testo a fronte, per l’editore Mursia. Mi dicevo, giorni fa, che sarebbe interessante sapere quanti e quali anni Bonfantini abbia dedicato a questo lavoro. Poi ho riletto la sua *Nota sul testo e sulla traduzione*, e infatti dice così, in maniera commovente: «Quanto alla traduzione, dirò che non senza tremore mi accingo ad esporre al pubblico, dopo tanti anni di quasi segreto travaglio, questi frutti del mio pertinace amore della poesia, e della poesia di Baudelaire»¹³.

Tradurre era, per Bonfantini, una passione e un esercizio. Ha tradotto, a volte, testi meno ‘importanti’ o meno difficili di altri, ma immagino che lo facesse appunto come esercizio, come allenamento. Spesso (certo non sempre) traduceva a voce alta, dettando, anche per approfittare dell’ascolto ‘fisico’ del suono, cioè non soltanto dell’orecchio interno. Lavorò per diversi editori, anche per la piccola e preziosissima Universale economica di Feltrinelli, il Canguro, per esempio con un volumetto di *Scritti critici* di Balzac, da lui voluto e curato, nel 1958; ma qui citerò solo i titoli più importanti.

Per Einaudi ha tradotto il *Dizionario filosofico* di Voltaire, *I Guermantes* di Proust, le *Memorie* di Saint-Simon (tutti apparsi tra il ’49 e il ’51) e finalmente nel 1953 il capolavoro di Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, che è anche la sua traduzione capolavoro, un vero *tour de force* particolarmente ispirato. E poi ha curato e tradotto anche il prediletto Stendhal: *Armance*; *Lamiel e altre novelle*; *Cronache italiane* (’57-’59).

Non so bene quando sia cominciata questa predilezione per Stendhal. Il primo saggio pubblicato è all’interno del suo volume *Ottocento francese* (Torino, De Silva, 1950), che raccoglie scritti su diversi autori importanti, anche Balzac, anche Flaubert, Rimbaud, Proust. Il lungo capitolo si intitola *Caratteri dell’opera di Stendhal*, e dal punto di vista del metodo è molto interessante. Bonfantini rilancia in forma interrogativa un’affermazione recente di Ferdinando Neri: «Che, dopo tanti anni di celebrazione, la ‘voga’ di Stendhal, stia ormai scadendo?»¹⁴, e formula una domanda a suo dire eretica:

¹² ID., *Letteratura del dopoguerra*, in «Società Nuova», II, 1 gennaio 1946, p. 25.

¹³ CHARLES BAUDELAIRE, *Les Fleurs du Mal – I Fiori del Male*, presentazione, commento e traduzione di Mario Bonfantini, p. 17.

¹⁴ BONFANTINI, *Ottocento francese*, Torino, Giappichelli, 1966², p. 21.

“Possiamo noi dire in coscienza che l’opera di Stendhal sia stata e sia veramente così popolare? che goda presso larghi strati di disinteressati lettori di quella ammirazione incondizionata, immediata e non ragionata adesione, direi dedizione, quale si suole per consenso unanime tributare a Tolstoj o a Flaubert, a un Dostojewski, e magari a un Dickens?”¹⁵

Da un lato, è come se le idee di Stendhal, le sue intuizioni storiche e sociali, psicologiche e artistiche, non fossero state riconosciute in pieno e quanto meritano. D’altro lato: «Bastano esse però a conquistare immediatamente e senza riserve non solo il cervello del comune lettore, ma anche e più semplicemente il cuore?»¹⁶ Su questi due versanti dell’opera di Stendhal, quello critico, saggistico, e quello, iniziato tardivamente, della novella e del romanzo, continuano a susseguirsi domande martellanti, che non credo siano solo retoriche. Se mai l’articolo mima un tentativo per sottrarre Stendhal alla storica etichetta di autore per ‘felici pochi’, sapendolo fallito in partenza.

Nel 1966, ripubblicando il volume *Ottocento francese* per Giappichelli, in un’avvertenza di 15 righe Bonfantini dichiara di non aver apportato nessun sostanziale ritocco, perché si sente di sottoscrivere quanto già detto allora. «All’infuori di alcune certamente eccessive riserve che avanzavo sulla compiuta validità di Stendhal narratore, di cui d’altronde mi sembra d’aver fatto sufficiente ammenda nella mia opera alquanto più recente, *Stendhal e il realismo*»¹⁷.

È la seconda tappa del percorso stendhaliano di Bonfantini. Si tratta di un volume uscito nel ’58 presso l’editore Feltrinelli, quindi anche per un pubblico potenzialmente più vasto, e ha come sottotitolo, a buon diritto: *Saggio sul romanzo ottocentesco*. Bonfantini entra in argomento con passo felpato, parlando di romanzi, di personaggi, dei limiti del romanzo del Settecento e dell’originalità del realismo ottocentesco, del romanticismo del «Globe» e dell’influenza di Walter Scott. Assesta *en passant* qualche botta ad Auerbach e alla sua «professorale sicumera»¹⁸, ma in altri momenti dialoga volentieri con lui (la traduzione italiana di *Mimesis* era uscita due anni prima, ed è quella che viene, una volta, citata in nota). Perché questo è un libro quasi senza note. Tipograficamente ha un pregio interessante, i titoli correnti, in alto pagina, variano velocemente, a seconda dei contenuti, come se fossero titoli di paragrafi. Scorrono, come le *News* in televisione, e questo è molto utile.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, p. 25.

¹⁷ Ivi, p. VII.

¹⁸ ID., *Stendhal e il realismo (Saggio sul romanzo ottocentesco)*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 72.

Stendhal e il realismo è una delle più vivaci biografie letterarie dello Stendhal giovane, con particolare attenzione al suo esordio narrativo che compie a quarantaquattro anni, nel 1827, scrivendo *Armance* quasi per una sfida, un giochetto che si stava svolgendo nel mondo letterario. Scegliendo come sottotitolo *Scene da un salotto parigino nel 1827*, e applicando alla narrazione di cose contemporanee i metodi usati nel romanzo storico e dagli storici stessi, dà inizio al vero realismo ottocentesco, «la più importante innovazione letteraria del secolo»¹⁹.

Spostando in questo punto l'ago della bilancia, e identificando in questa visione storico-sociale il metodo di Stendhal, ecco che l'intero panorama oscilla. Allora si può tornare a rileggere i grandi romanzi successivi con un'attenzione diversa. E l'opinione del critico cambia, ma solo un po'.

“I due elementi eterogenei la cui difficile sintesi ha concorso a creare il grande romanzo realista ottocentesco: critica storica e passione lirica, sentimento sociale ed amoroso egotismo solo di sé contento, Poesia e Verità (...), si trovano insomma nei romanzi di Stendhal perfettamente saldati e fusi, è vero; ma ad uno stato così puro, senza l'ombra di quel velo soffuso di emozione che valga a confonderli un po' agli occhi dei lettori”²⁰.

Così scriveva Stendhal nella famosa lettera a Balzac del 1840: «Je ne veux pas, par des moyens factices, fasciner l'âme du lecteur»²¹. Proprio per questo, conclude Bonfantini, ha dovuto aspettare tanto tempo, un tempo in cui finalmente i suoi lettori fossero finalmente in grado di apprezzare il supremo valore dell'uno e dell'altro elemento. «Il che vuol dire un'epoca in cui la grande e gloriosa carriera del romanzo realista ottocentesco, aperta precisamente da Stendhal nel secondo decennio dell'800, si è ormai palesemente conclusa»²². Che è un bel paradosso.

Come avevo anticipato, ho trascurato di analizzare o riassumere o lodare i saggi di Bonfantini. Ho provato piuttosto a vederli come costruzione, come tappe di pensiero in movimento, come esempi di metodo.

Per finire, una piccola cosa. Mi riaggancio a quanto aveva detto Sergio Zoppi nel convegno del '70, *I Bonfantini*, e che ho potuto leggere negli atti. Si trattava, a conclusione del suo intervento, di situare Bonfantini come studioso e critico del presente. Scrive Zoppi: «(...) ricordo le prime reazioni alle proposte di tesi che venivano portate sui *Nouveaux Romanciers*. Egli non le avrebbe mai seguite personalmente, pur non opponendosi alle proposte e pur

¹⁹ Ivi, p. 50.

²⁰ Ivi, p. 216.

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, p. 217.

riconoscendo il valore del *Nouveau Roman*»²³. Giustissimo, ma oggi posso aggiungere la prova che, nella sua vita parallela, sui giornali, Bonfantini era dotato di antenne ben orientate per il contemporaneo. Recensì per esempio, sul «Corriere della Sera», nel gennaio del '70, un romanzo di Marguerite Duras uscito l'anno prima in Francia e velocemente anche in Italia per Einaudi, *Détruire dit-elle*. Lui apprezzò il romanzo e Duras apprezzò le sue parole. Come alcuni sanno, io parlo sempre di Duras perché è l'autrice su cui ho lavorato di più. Ma, perché no, in questa circostanza ci torna utile.

Dunque: rispondendo a Ugo Ronfani per la rivista «Il Dramma», sempre nel '70, Duras osserva che in Italia non dev'essere stata capita la sua svolta verso testi più difficili, verso una scrittura più 'neutra', per questione di temperamento.

“Sì, mi pare che Marguerite Duras sia una scrittrice difficile da digerire, in Italia. Anche per i libri ci sono questioni di latitudine. I miei vanno bene in America, in Gran Bretagna, in Germania; vanno meno bene in Italia. Anche se da voi non manco di lettori attenti, penso alla bella recensione che su *Détruire dit-elle* ha scritto Mario Bonfantini”²⁴.

L'articolo di Bonfantini è dedicato in realtà a tre scrittrici francesi, che più diverse non si può (le altre due sono Françoise Sagan e Marguerite Yourcenar), quindi ogni giudizio è piuttosto breve. A proposito del romanzo di Duras, dopo averlo riassunto con precisione, parla di:

“Un nichilismo, un rifiuto totale un po' alla Beckett con in più, diremo, una aurorale fiducia roussoviana nel ritorno agli istinti primigenii nella rasserenante luce di un amore così universale da non avere più nulla di egoistico: da rassomigliare, azzardiamo, alla pansessualità di certe 'comuni' che si dice vadano sorgendo qua e là nel nord-Europa. Una tesi discutibile, come si vede; ma, artisticamente, una riuscita che sembra perfetta”²⁵.

Al di là dell'intelligenza critica di un testo difficile in tutti i sensi, la zampata di Bonfantini credo stia proprio nell'aver riportato i personaggi tormentati e le atmosfere rarefatte del romanzo di Duras fuori dalla loro gabbia, verso dove la loro utopia amorosa si stava già realizzando, nella vita vera.

Qualcuno potrà dire, “ma questo è giornalismo!”. Sì, appunto. L'abbiamo sentito quanto, e variamente, si sia speso Bonfantini nel mondo del giornalismo, e non per caso. Una pratica che ha sempre fatto parte del suo bisogno di fare, di comunicare, di raggiungere la vita lì fuori,

²³ ZOPPI, *I Bonfantini...*, 1983 cit., p. 220.

²⁴ UGO RONFANI, *D / come Duras come Détruire*, intervista a Marguerite Duras, «Il Dramma», 9, 1970.

²⁵ BONFANTINI, *La narrativa in Francia, tre donne tre romanzi*, «Il Corriere della Sera», 4 gennaio 1970.

il mondo. È proprio questa la 'socialità' di Bonfantini e, come lui ha detto a proposito di Baudelaire, la sua politica.